

Stefano Pasta

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

*I rom di via Rubattino a Milano:
una storia interculturale di educazione alla
cittadinanza*

Abstract

On November 19, 2009, the via Rubattino shantytown, on the eastern outskirts of Milan, was forcibly evacuated. The eviction was amplified by heavy media coverage, as customary when the Nomad State of Emergency is concerned. 400 Romanian Roma, of whom almost none had a regular work or residence permit, lived in the via Rubattino camp. 36 were minors who had attended school only a few months. After ten years, the majority of those families, although in situations different from one another, have a regular residence in regular housing units, with at least one adult working and children attending secondary school. In terms of numbers via Rubattino's is one of the most significant examples of successful transition from shacks to housing units, over the last few years.

The aim of this text is to bring into focus the essential role played by the citizens living close to the camp (the so called "mothers and teachers of via Rubattino"), with the support of Community of Sant'Egidio. Their reaction against the relentless inhumanity systematically carried out by the Municipality has become a form of shared moral capital making common life possible. This experience should provide valuable insights aimed at improving the social conditions of the Roma population living in the slums, through an intercultural approach. But it is also a significant experience of education to citizenship for the local residents. The via Rubattino facts can also be read as an outstanding example of implementation at the local level

of the National Strategy for the Inclusion of Roma, Sinti and Caminanti (2012-2020). Paradoxically this positive outcome is the result of an informal alliance between citizens and private association in opposition to, rather than in collaboration with, public authorities.

Keywords: *Roma and Sinti; National Roma Integration Strategy; Intercultural Relations; Intercultural Competences; Schooling; Evictions.*

Introduzione

Il presente testo¹, redatto a un anno dalla conclusione del periodo di riferimento della *Strategia nazionale 2012-2010 d’Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti*, inizia dalla constatazione della sostanziale inapplicazione di quel documento. Eppure, i quattro assi (istruzione, lavoro, salute, abitazione) rimangono la meta a cui tendere; intanto gli anni passano, in assenza di risultati, e la storia delle politiche per rom e sinti in Italia insegna che le situazioni di stallo e di rinvii, in attesa della prossima emergenza, non hanno mai prodotto effetti positivi.

¹L’analisi contenuta in questo testo si colloca all’interno del progetto, finanziato dall’Agence Nationale de la Recherche de France, “MARG-IN (ANR-15-CE28-0006). MARGinalisation/INclusion: les effets à moyen et à long terme des politiques de régulation de la pauvreté étrangère sur les populations-cibles: le cas des migrants dits «roms» dans les villes d’Europe occidentale (France, Italie, Espagne)”, diretto da Olivier Legros (CITERES), Céline Bergeon (MIGRINTER) e Tommaso Vitale (CEE). Attraverso l’analisi di 200 storie di vita di cittadini rom rumeni e bulgari che vivono in tre diversi paesi europei (Italia, Francia e Spagna), la ricerca si pone l’obiettivo di analizzare il modo in cui le politiche pubbliche incidono sulla vita dei cittadini rom, in particolare in relazione a tre ambiti: mobilità residenziale, lavoro e rapporti sociali. Preciso altresì che ho partecipato agli eventi di cui si parla (2007-2019) come volontario della Comunità di Sant’Egidio di Milano.

Si analizza poi la vicenda d'interazione tra circa 400 rom romeni della baraccopoli informale di via Rubattino e i cittadini *gagi*² di Milano, tra cui molti abitanti del quartiere e persone legate alle scuole (le cosiddette “mamme e maestre di Rubattino”), che, in occasione dello sgombero del 19 novembre 2009, riuscirono a rompere l'immagine criminalizzante che, negli anni dell'Emergenza Nomadi, caratterizzava il discorso pubblico e comune sui rom. Da un lato va notato come quei fatti siano possibili grazie all'assunzione di un'ottica interculturale, secondo la quale i rom non sono più “gli zingari”, una categoria infida e minacciosa, ma diventano “il mio alunno”, “il compagno di classe di mia figlia”; se lo sgombero senza alternative è il grado massimo della demagogia dello Stato di Emergenza, l'espressione politica delle solidarietà di quartiere ridà speranza e mostra strade efficaci, sostenibili e capaci di ridare una prospettiva al vivere insieme nelle città. D'altro canto è rilevante sottolineare, a distanza di dieci anni, che, pur senza il contributo dell'Amministrazione (anzi con l'opposizione), quella mobilitazione ha mostrato una forte efficacia come azione sociale e civica, contribuendo a rendere la vicenda di via Rubattino uno dei più importanti, in termini numerici, percorsi di passaggio di famiglie rom da una baraccopoli alle case e, in generale, di crescita sociale. Anche grazie al capitale sociale scaturito dagli eventi successivi allo sgombero, infatti, la stragrande maggioranza dei baraccati del 2009 vive nel 2019 in alloggi, molti uomini e donne lavorano regolarmente, quasi tutti hanno acquisito i diritti connessi alla residenza, diversi ragazzi, un decennio fa in evasione scolastica, sono ora iscritti alle scuole superiori, per i loro fratelli minori è diventato un fatto normale frequentare dal nido alle secondarie di II grado e molti

²Non rom.

degli allora abitanti delle baraccopoli praticano abitualmente forme di cittadinanza vissuta³.

Il quadro nazionale. La mancata applicazione della Strategia nazionale 2012-2020 d’Inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti

A fine 2018, il *Civil society monitoring report on implementation of the national Roma integration Strategy in Italy. Focusing on structural and horizontal preconditions for successful implementation of the Strategy*, realizzato all’interno del progetto Roma Civil Monitor da sei associazioni italiane⁴, attesta il sostanziale fallimento della Strategia nazionale. Anche il Rapporto della Commissione Jo Cox della Camera dei deputati sostiene che «risulta di fatto inapplicata, soprattutto per l’inattività degli enti locali (a partire dalle Regioni), ma anche per l’assenza di un adeguato coordinamento centrale» (2017: 93). Si potrebbe aggiungere: inerzia, continui rimandi, resistenze, antiziganismo radicato, poco coraggio, debolezza dell’Unar.

³A titolo di esempio, 150 rom del gruppo che passò dalla baraccopoli di Rubattino hanno partecipato alla manifestazione “People – Prima le persone” del 2 marzo 2019 a Milano.

⁴*Roma Civil Monitor* è un progetto che coinvolge 90 ong di 27 Paesi europei, coordinato dal Central European University (CEU), in partnership con l’European Roma Grassroots Organisations Network (ERGO), l’European Roma Rights Centre (ERRC), la Fundación Secretariado Gitano (FSG) e il Roma Education Fund (REF). Le associazioni italiane coinvolte sono Casa della Carità, Consorzio Nova, Fondazione Romani, Associazione Rom Sinti Prato, Associazione 21 luglio, Arci Solidarietà. Per maggiori informazioni: <https://cps.ceu.edu/roma-civil-monitor>. Sono stati redatti due report (De Vito, Ciniero, Bravi & Pasta, 2018, 2019) a proposito dell’attuazione della Strategia nazionale.

A livello europeo l'Italia è da decenni criticata per essere il "Paese dei campi" (Errc, 2000), ovvero quel dispositivo di politica abitativa che ha reso i rom il gruppo maggiormente oggetto di segregazione su base etnica (Dalla Zuanna, 2013). Negli anni Ottanta, infatti, le Regioni italiane introdussero leggi per la protezione della "cultura rom", con particolare attenzione all'errata convinzione che fossero "nomadi". La conseguenza fu la creazione dei campi nomadi da parte di enti locali; quando poi, con le guerre nei Balcani aumentò la presenza di rom slavi e la conseguente necessità di soluzioni rapide, anche per loro la risposta furono i campi nomadi, sebbene si trattasse di richiedenti asilo politico, non nomadi, abituati a vivere in casa nei paesi d'origine (Daniele, 2011).

All'impianto segnato dall'essentialismo culturale di quegli anni si sovrappose quello emergenziale e criminalizzante dello Stato di Emergenza Nomadi (2008-2011), proclamato nel maggio 2008 dal Governo italiano in Lombardia, Lazio e Campania, esteso nel 2009 a Piemonte e Veneto e terminato nel novembre 2011 quando il Consiglio di Stato lo dichiarò illegittimo⁵. Come ha mostrato il report *Segregare costa* (2013), si è trattato del momento storico con più fondi pubblici ad hoc per gruppi definiti "nomadi", spesi soprattutto per azioni inneggianti alla sicurezza e con finalità demagogiche. Per i campi regolari furono introdotti nuovi regolamenti con misure più restrittive, forme di controllo (le telecamere all'ingresso), allontanamenti dalle piazzole e chiusura di alcuni campi. Le

⁵Maggiori informazioni possono essere reperite nella sezione "Oggi... Questioni aperte" del sito www.romsintimemory.it. Si tratta della guida multimediale *Rom e sinti in Italia e nel mondo. Giving memory a future*, realizzato nel 2012 dall'USC Shoah Foundation - The Institute for Visual History and Education e il Centro di Ricerca sulle Relazioni Interculturali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

baraccopoli invece furono oggetto di sgomberi ricorsivi senza alternative, ipermediatizzati e costosi, con luoghi che venivano continuamente sgomberati e rioccupati. Una frase dell'allora sindaca di Milano Letizia Moratti riassume il processo di criminalizzazione del gruppo eletto a bersaglio: «Anche a noi piacerebbe pensare una città senza rom»⁶, accompagnato dalla colpevolizzazione dei rom «che non si vogliono integrare» e meritevoli di ciò che patiscono.

Con la sentenza 6050 del 16 novembre 2011, lo stesso giorno in cui entrava in carica l'Esecutivo di Mario Monti, il Consiglio di Stato dichiarò illegittimo lo Stato di Emergenza; con il nuovo Governo italiano, il ministro per la Cooperazione e l'Integrazione, Andrea Riccardi, promosse la creazione di un tavolo interministeriale finalizzato a un piano strutturale in attuazione della Comunicazione della Commissione Europea 173/2011 (*Un quadro europeo per strategie nazionali di integrazione dei Rom fino al 2020*), da cui nacque la *Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti*, prevista per il periodo 2012/2020 e inviata alla Commissione europea il 28 febbraio 2012. All'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (Unar) della Presidenza del Consiglio venne affidato il coordinamento degli interventi da declinare a livello nazionale, regionale e locale, quale Punto di Contatto Nazionale per l'elaborazione e l'attuazione della Strategia.

L'approccio ai diritti umani (Casadei, 2012) e alla prospettiva di genere (Di Stefano, 2014) sono alla base della Strategia, che organizza gli interventi su quattro assi (lavoro, casa, salute e alloggio), da svilupparsi secondo un forte coordinamento interministeriale e mediante tavoli regionali e piani comunali di

⁶«A Milano non più di mille rom», *Corriere della Sera*, 17 novembre 2009.

inclusione. A livello teorico le novità sono significative: abbandonare la trattazione emergenziale; programmare interventi di integrazione di medio e lungo periodo; rendere l'inclusione di tali gruppi parte di un processo di maturazione culturale che interessi l'intera società; trattare il tema in una logica interministeriale; connotare la Strategia stessa di una valenza istituzionale e simbolica mediante l'approfondimento di alcuni temi specifici, per esempio il Porrajmos⁷, inserendoli nel calendario scolastico (Bortone, 2016).

Finalmente l'approccio non era più etnicizzante e criminalizzante: di fronte alle baraccopoli, al centro degli interventi solo repressivi del periodo dell'Emergenza, si assumeva invece un'ottica sociale. Si rimanda al testo di Roberto Bortone (2016) per una valorizzazione, che non dimentica ostacoli da superare, delle azioni connesse alla Strategia; in altra sede (Pasta, 2017; Daniele, Pasta, Persico, 2018) si sono comunque problematizzati la non applicazione *de facto*, il continuo investimento economico da parte delle Amministrazioni locali per creare campi dedicati ai soli rom (Errc, 2017; Associazione 21 Luglio, 2018), gli orientamenti generali che non sono stati poi tradotti in elementi essenziali per una strategia di policy, come obiettivi quantificabili, tempi verificabili, responsabilità chiare, un sistema di vincoli (divieti, obblighi) e stimoli (premierità, risorse aggiuntive...). Vi è un ritardo che ha particolare rilevanza simbolica: nonostante l'impulso dell'Unar, i tavoli di dialogo previsti dalla Strategia sono stati avviati solo in alcune Regioni⁸; tra quelle in cui fu

⁷Il genocidio di rom e sinti ad opera del nazifascismo. Per approfondire: www.romsintimemory.it; www.porrajmos.it.

⁸Liguria, Umbria, Calabria, Molise, Lazio, Piemonte, Marche, Campania e Veneto; in Sardegna, Sicilia, Puglia, Veneto e Lombardia ci sono stati degli incontri ancora più embrionali.

proclamato lo Stato di Emergenza, nel Lazio il tavolo è stato avviato solo nel 2015, mentre non è ancora stato costituito in Lombardia, pur essendo stata governata dallo stesso Roberto Maroni che da ministro dell'Interno proclamò l'Emergenza.

In questo quadro di non attuazione della Strategia, appare per contrasto interessante richiamare la vicenda di via Rubattino, non al fine di presentarla come “modello” da replicare, in quanto è scaturita in un preciso momento delle politiche riguardanti i rom e sinti della città di Milano ed è stata possibile anche grazie al forte impegno su base gratuita degli operatori volontari della Comunità di Sant'Egidio, ma poiché dalla sua analisi emergono alcune indicazioni replicabili anche in altri contesti per l'attuazione di policy finalizzate al miglioramento delle condizioni di vita di rom migrati nelle città italiane e abitanti in condizioni di disagio socio-abitativo.

La baraccopoli di via Rubattino: una storia diversa

Via Rubattino, nel quartiere Lambrate, è un'area alla periferia est di Milano caratterizzata da enormi fabbriche abbandonate: la Ex Innocenti-Maserati dove si produceva la Lambretta, parte dell'Innse (i cui operai si resero protagonisti nel 2009 di una lunga protesta), l'Enel⁹. Nel 1996, nell'ambito del Piano di riqualificazione urbana (Pru Rubattino, aggiornato nel 2006), il Comune approvò la ristrutturazione degli “scheletri industriali” senza portare però a termine l'opera, mentre la parte del quartiere destinata all'edilizia di mercato fu realizzata; nel tempo, l'area si trasformò in un rifugio di senza dimora: rom romeni, ma anche italiani, marocchini, albanesi, senegalesi¹⁰.

⁹Dal 2008 al 2010 ci sono stati 14 sgomberi solamente nell'area ex Enel e ex Innocenti. Fonte: Comune di Milano.

¹⁰Si noti il carattere sociale e non etnico del fenomeno.

Già nel 2006, durante il dibattito per l'aggiornamento del Pru, viene segnalata come problematica la presenza di gruppi rom abusivi¹¹. Si tratta di un luogo vasto, dove la vegetazione e gli scheletri industriali facilitano il mimetismo delle baracche e delle tende, quando il numero degli abitanti rimane di poche decine. Il luogo è periodicamente occupato e sgomberato dalle forze dell'ordine. Nel luglio 2007, dopo l'incendio di una baraccopoli vicina al Cimitero di Chiaravalle¹², 30 rom romeni provenienti dall'Oltenia (dai comuni di Drăgănești Olt, Grădinari, Lalos-Balcesti; si veda: Pontrandolfo, Piasere, 2016) costruiscono alcune baracche nell'area ex Enel. Sgomberati il 29 gennaio 2008, si disperdono in altre baraccopoli milanesi, vivendo gli effetti del “ciclo degli sgomberi” (Vitale, 2008) che segna le politiche cittadine durante la Giunta di Letizia Moratti.

In quest'ottica le diverse – in senso cronologico più che geografico – baraccopoli di via Rubattino appaiono essere tra i tanti luoghi degli spostamenti dei rom nella città, che, ricostruiti graficamente, ricordano un vero e proprio “gioco dell'oca”. Va tenuto presente che siamo nel clima antizigano che porta alla proclamazione dello Stato di Emergenza in cinque regioni italiane, tra cui la Lombardia (Pasta, 2017), e che il “ciclo degli sgomberi” è emblematico delle politiche pubbliche demagogiche dell'Emergenza Nomadi, dettate dalla ricerca del consenso politico, che prevedono interventi di tipo “legalitario” e la contemporanea esclusione dal welfare cittadino dei soggetti da esse interessati, traducendosi in azioni che non solo non risolvono l'esistenza degli *slums*, ma ne moltiplicano la presenza, peggiorando la qualità di vita degli abitanti. In questo modo si “sgombera per sgomberare”, per poi lasciare ri-

¹¹Interrogazione del consigliere Bruschi (argomento n. 1/35 dell'Odg).

¹²Qui il 1 maggio 2007 morì E. R., 4 anni, affogata in una roggia.

occupare la medesima zona e ricorrere successivamente, con clamore mediatico, a un ulteriore sgombero (Vitale, Brembilla, 2009). Significative in questo senso sono le “feste di liberazione”, di “riappropriazione di un pezzo di città”, in cui alcune forze politiche della maggioranza al governo della città (Lega nord e Alleanza nazionale, spesso in concorrenza tra loro) festeggiano la cacciata dei rom, presentata come la “soluzione” del problema. Sono le stesse forze politiche che nel quartiere in cui gli sgomberati si sono spostati, creando una nuova baraccopoli, iniziano a raccogliere le firme per chiedere un nuovo sgombero e a far salire la tensione sociale.

La presenza delle baraccopoli non viene quindi eliminata, ma solamente ciclicamente spostata tra le aree periferiche. Dallo sgombero di via Bovisasca, che nel 2008 era la più grande baraccopoli del Nord Italia, appare chiaro che le famiglie rom, una volta sgomberate, si spostano nelle stesse aree periferiche, al confine tra Milano e l’hinterland, in fabbriche ed edifici abbandonati (a est, nord e ovest) ed aree agricole (a sud, sud-est). Emblematico è il caso dell’area sottostante il cavalcavia Bacula, sgomberata oltre 40 volte dal 2007 al 2011¹³: barriere New Jersey, piloni in cemento armato, recinzioni e muri, non hanno impedito ai rom di rioccupare sistematicamente quest’area abbandonata e non utilizzata ad altro scopo. Succede anche in via Rubattino: dopo lo sgombero del gennaio 2008, nonostante la presenza di continui controlli delle forze dell’ordine, l’area non ha mai smesso di essere occasionalmente utilizzata da senza dimora, in taluni casi rom, ma soprattutto uomini soli. Il 4 aprile 2008, dopo lo sgombero del grande campo di via Bovisasca, 40 rom romeni (nuclei familiari) tornano nell’area ex Enel di via Rubattino, costruendo le

¹³Fonte: comunicato stampa del Comune di Milano

baracche a cinquanta metri da quelle abbattute a gennaio. Il 28 maggio 2008, queste famiglie sono nuovamente sgombrate senza che vengano offerte loro soluzioni alternative: costrette ad allontanarsi, si trasferiscono in un prefabbricato distante un centinaio di metri. Nel 2009, dopo gli sgomberi di Bacula (31/03/2009), Chiaravalle, via Noale (26/05/2009) e Cascina Bareggiate (7/08/2010), molte altre famiglie arrivano in Via Rubattino tanto che a settembre 2009, nell'area ex Enel, abitano quasi 400 persone.

La vita nelle baraccopoli è un'emergenza sociale. Tra le prime famiglie arrivate in via Rubattino, vi è quella di Elena, che l'1 maggio 2007 era affogata nella roggia dietro al Cimitero Chiaravalle, dove la sua famiglia aveva costruito una baracca. Altri minori, negli stessi anni, muoiono in Lombardia in roghi di tende e baracche, o per malattie evitabili; alcuni bambini accedono agli ospedali perché morsi da topi. A livello nazionale, il Rapporto *Eu Inclusive* del 2012 indicava che nelle baraccopoli il 19% dei rom non sa né leggere né scrivere (come in Italia nel 1951); la maggioranza vorrebbe un lavoro, ma solo il 35% riesce ad averne uno e soltanto il 19% in forma regolare; il 75% di chi abitava nei campi abusivi nel 2012 non aveva la tessera sanitaria, mentre tra i minori che vivono nelle baraccopoli a Milano il 41% non è mai stato visitato da un medico e il 42% non è mai stato vaccinato (Colombo et al., 2011).

Anche le condizioni di vita in via Rubattino sono durissime, in assenza di acqua e di elettricità; alcune cucine sono collegate in modo precario a delle bombole a gas, mentre i televisori e i caricabatteria dei cellulari sono collegati a generatori a gasolio o a qualche batteria di auto. Le condizioni igienico-sanitarie sono pessime. Oltre ai topi, sono i rifiuti uno dei problemi principali: il prefetto, Commissario straordinario per l'Emergenza, sostiene

che, secondo le politiche comunitarie, in quanto formalmente residenti in Romania, è il welfare romeno e non quello italiano che deve occuparsi di queste famiglie. Per tale ragione, non sono effettuati anche servizi essenziali e “di riduzione del danno” che potrebbero far diminuire la conflittualità nel quartiere, come appunto la raccolta dei rifiuti.

La scuola: un’Istituzione che riconosce e diventa comunità educante

Nell’estate 2008, quando ancora l’area ex Enel è abitata da poche decine di persone, inizia il processo che determinerà la svolta per alcune delle famiglie coinvolte. Va precisato che ciò può avvenire perché la baraccopoli rimane lontana dai riflettori mediatici per poco più di un anno, ovvero fino al settembre 2009. In quest’arco di tempo prende forma un’intensa esperienza di incontro tra rom e territorio grazie al centrale coinvolgimento della scuola¹⁴. Nel settembre 2008, infatti, i volontari della Comunità di Sant’Egidio iscrivono i primi sei bambini dell’insediamento abusivo alla vicina scuola primaria di via Cima (Dds Pini). L’anno seguente, con la crescita degli abitanti della baraccopoli, i minori che vengono iscritti, grazie anche a un altro ente del terzo settore (Segnavia-Padri Somaschi), diventano 36, distribuiti in nove scuole della zona.

La prima reazione di insegnanti e genitori è di forte preoccupazione: nel settembre 2008, alcuni genitori scrivono al ministro dell’Istruzione denunciando la presenza di “bambini pidocchiosi” nelle classi dei loro figli; a scuola non manca la

¹⁴L’intera vicenda è ricostruita in Giunipero, Robbiati (2011); si veda anche Stanchina (2011), Sarcinelli (2015) e il documentario *Seminateci bene* (2012) di E. Cucca, S. Fasullo, R. Midili e F. Picchi.

battuta sul prestare attenzione ai portafogli. Così un'insegnante descrive il primo incontro:

La prima volta li ho incontrati per errore: il custode della scuola aveva chiamato me ad accogliere Alexandru, Cristina, Cristina piccola e Meg, i primi quattro bambini che avrebbero frequentato la nostra scuola. Erano lì con i volontari che li accompagnavano. I bambini che si iscrivono a scuola hanno sempre i genitori ad accompagnarli, loro no. Stavano con gli occhi bassi, non hanno detto una parola, nessuna protesta, domanda, commento o opposizione e il mio tentativo di dire cose carine per farli sentire a loro agio era del tutto inutile. È cominciata così la storia di questi bambini a scuola, o meglio, era cominciata prima dell'estate quando era arrivata la notizia che alcuni bambini rom sarebbero diventati nostri scolari: li immaginavamo irrequieti, poco abituati alle regole e al rispetto, e ci trovavamo davanti bambini ai quali, prima di dare l'alfabeto, bisognava restituire la dignità, svanita chissà dove offesa dopo offesa, sgombero dopo sgombero¹⁵.

Accanto ad interventi socio-sanitari quali il servizio docce e il doposcuola svolto in collaborazione con Segnavia-Padri Somaschi, i volontari della Comunità di Sant'Egidio avviano un lavoro culturale in quartiere attraverso la promozione di corsi destinati alle insegnanti, assemblee con i comitati genitori, le associazioni culturali del quartiere, le parrocchie, le polisportive, gli scout, le Acli e il Consiglio di Zona. Questi interventi hanno sempre una duplice finalità: l'intervento a favore dei minori rom

¹⁵Chi parla è Flavia Robbiati, maestra della scuola primaria di via Cima a Milano. Questa testimonianza e le seguenti sono state raccolte da Stefano Pasta nel periodo 2008-2019. In diversi casi sono state anche pubblicate da testate giornalistiche nel periodo 2009-2011.

(la doccia, il sostegno scolastico, il sostegno scolastico, la partecipazione a una gita, la donazione di vestiti...) è sempre accompagnato da un'azione culturale presso i non rom coinvolti (il personale della scuola, i volontari della parrocchia, i genitori dei compagni di classe, i consiglieri di zona, gli allenatori della polisportiva...) mirante a promuovere la creazione di legami secondo un'ottica interculturale (Reggio, Santerini, 2014). I volontari della Comunità di Sant'Egidio prediligono l'inserimento dei minori rom direttamente in contesti non etnicamente connotati (le classi della scuola, le polisportive); laddove si accetta un contesto a prevalenza etnica, ossia caratterizzato dalla maggioranza di bambini rom (un primo corso di alfabetizzazione nei mesi estivi, un doposcuola presso la parrocchia e un servizio docce presso la polisportiva) è progettato come una prima fase in vista di un passaggio a un contesto multiculturale.

La scuola diventa il luogo fisico e simbolico dell'incontro e della reciproca conoscenza: i bambini rom e *gagi* nella frequentazione quotidiana diventano amici, all'uscita della scuola i genitori superano la diffidenza iniziale e cominciano a conoscersi. Gli appuntamenti ordinari della vita scolastica come le cene di classe, la votazione del Consiglio di circolo, le feste di compleanno e le partite di calcio dei padri, diventano momenti in cui rafforzare le relazioni e conoscere le realtà di provenienza delle famiglie rom. Dopo alcuni mesi di frequentazione della scuola, le prime maestre si recano al campo, insieme ai volontari della Comunità di Sant'Egidio, per conoscere direttamente il luogo di vita delle famiglie dei propri alunni. Intanto le famiglie rom cominciano a frequentare le case dei *gagi*. Mamme rom e italiane si scambiano numeri di telefono e cortesie all'uscita da scuola. In alcuni casi si assumono piccole ma importanti

preoccupazioni delle famiglie rom, come l'acquisto di una medicina, la preoccupazione per un parente malato, per uno zaino che si rompe. I volontari della Comunità di Sant'Egidio suscitano e facilitano queste azioni, provando a mettere a disposizione la propria esperienza ma valorizzando eventuali contatti e risorse dei cittadini di Lambrate, assumendo insieme a loro i problemi, senza far percepire una distanza tra volontariato organizzato e disponibilità all'aiuto informale. Attorno a diverse famiglie rom viene dunque creato del capitale sociale.

Così Faviana Robbiati, maestra della scuola di via Cima, a distanza di dieci anni ancora attiva più volte a settimana nel supporto alle famiglie rom, descrive la prima volta in cui entra nella baraccopoli:

Andare fino all'ingresso del campo la prima volta è stato, da un lato, un gesto istintivo: mi facevano pena un pover'uomo e la sua bambina di 7 anni che avrebbero dovuto percorrere un chilometro e mezzo sotto il sole e ho dato loro un passaggio. Entrare al campo con la macchina è stato frutto dell'imprevedibilità, dato che Costel mi ha chiesto di entrare perché la sua baracchina stava in fondo alla baraccopoli. D'altro canto, è stato un processo indotto, nel senso che quello slancio è stato possibile grazie al percorso di conoscenza che i volontari di Sant'Egidio avevano iniziato presso la nostra scuola, chiedendoci e aiutandoci a vedere "con gli occhi" dei nostri scolari rom. E quindi entrai... timore di non uscirne viva, ma anche curiosità verso un mondo che mi interessava conoscere e mi spingeva a proseguire e a stare. Inchini, sorrisi, una cassetta della frutta che diventa posto d'onore per me. Sono tornata infinite volte, per ascoltare, osservare, capire, diventare amica. Per guardare il loro e il nostro mondo con i loro occhi. Questa

cosa noi insegnanti la dobbiamo fare con tutti i bambini, anche se non andiamo a casa di tutti. Con i rom però la distanza è tale che entrare a casa loro, sedermi con loro, è stato necessario. Me ne sono innamorata come mi innamoro di ogni mio scolaro, da quarant'anni a questa parte. Varcare la soglia dei programmi e dei protocolli, varcare la soglia delle proprie risposte e categorie, non si può insegnare se non facendo questo salto. Altrimenti non si insegna, che significa lasciare un segno “dentro”, ma si istruisce. E anche farsi carico, accettare di camminare insieme per il tratto che ci è dato, consapevoli dei reciproci limiti ma con il desiderio di dare il massimo. Assumersi la responsabilità dell'altro. È affare mio la vita dei miei scolari? Sicuramente un po' sì. Non da sola, con discrezione e prudenza, ma anche con coraggio e determinazione se si tratta di difenderli e traghettarli al miglior futuro possibile.

Nel settembre 2009, Riccardo De Corato, vicesindaco a Milano dal 1997 al 2011, annuncia l'imminente sgombero della baraccopoli. Come in passato, considerata la totale assenza di soluzioni alternative, le associazioni¹⁶ si oppongono all'ennesimo allontanamento. La *moral suasion* attuata dalle forze dell'ordine, produce un'escalation di ansia e insicurezza nelle famiglie rom, che iniziano a raccontare ciò che sta accadendo alle maestre e ai genitori. Per la prima volta, una parte della società civile locale può ascoltare i racconti dei rom

¹⁶“Rom di via Rubattino: un appello per superare la logica dello sgombero”, comunicato stampa della Comunità di Sant'Egidio e Segnavia-Padri Somaschi (28/09/2009); “La comunità rom di fronte ad uno sgombero forzato”, appello di Amnesty International (11/09/2009); il 16/11/2009, 55 rom depositano al Tribunale di Milano un ricorso ex. art. 700 c.p.c. contro il prefetto e il Comune di Milano. L'azione giudiziaria, supportata da Naga e Comunità di Sant'Egidio, non ha tuttavia esiti positivi.

carichi di paura sul futuro. Il quartiere viene a conoscenza dei continui controlli delle forze dell'ordine, inizia a comprendere cosa significhi per le famiglie sapere di doversene andare senza sapere quando e soprattutto dove, vivendo sospesi nell'attesa dello sgombero. I bambini stessi, a scuola raccontano della paura che provano nel vedere i poliziotti arrivare «con i loro cani grossi» in occasione dei controlli.

Ad ottobre 2009, con l'appoggio della Comunità di Sant'Egidio, le maestre e i genitori dei compagni di classe avviano una raccolta firme in cui si chiede alle istituzioni di garantire il diritto alla scuola dei bambini e l'unità familiare¹⁷. Le adesioni alla petizione sono varie centinaia: è la prima volta che un quartiere – e non più solo le associazioni del terzo settore che da anni si occupano di rom – si mobilita a favore dei diritti dei rom. L'Associazione Genitori, fuori dai cancelli della scuola elementare di via Feltre, non lontano da via Rubattino, offre una merenda per sensibilizzare gli abitanti del quartiere sulla situazione dei rom. Partecipano anche i genitori e i bambini del campo. Domenica 8 novembre viene organizzata una fiaccolata solidale che ha come meta finale l'insediamento. I volontari presenti devono spiegare ai rom che i manifestanti non vogliono bruciare il campo, bensì esprimere la loro solidarietà: questa necessità mostra come lo stigma antigitano sia un tratto radicato nelle vite delle famiglie rom (Pasta, Vitale, 2017).

All'alba del 19 novembre, giorno in cui in Comune si festeggiava la Giornata per i Diritti dell'Infanzia, centinaia di forze dell'ordine in tenuta antisommossa procedono allo sgombero. Da quattro giorni aveva preso avvio l'Emergenza

¹⁷Alcuni consiglieri di zona della maggioranza di centrodestra organizzavano nel frattempo una raccolta firme a favore dello sgombero.

Freddo¹⁸ che comportava l'apertura di dormitori per adulti per il periodo invernale. Di tutte le persone sgombrate, 67 uomini e 40 donne con minori accettarono la temporanea separazione dei nuclei familiari per accedere alle strutture di accoglienza. La sera dello sgombero solo 5 donne con minori ricevettero un'accoglienza differente dal dormitorio pubblico. L'Amministrazione pare, ancora una volta, voler respingere queste famiglie: molte donne vengono indotte a rifiutare le alternative proposte, che comprendevano il temporaneo inserimento in comunità fuori dalla provincia di Milano a condizione che i bambini sopra i 7 anni fossero collocati in comunità differenti da quelle delle madri e dei fratelli minori. Ad altre donne con minori viene rifiutato il ricovero presso le strutture comunali a causa di piccoli precedenti penali, come il furto in una discarica. Per gli uomini l'unica proposta è quella di iscriversi nelle liste d'attesa del Centro di Aiuto della Stazione Centrale, servizio comunale dove già diverse centinaia di persone attendevano l'assegnazione di un posto¹⁹.

Nel contempo, le insegnanti prendono pubbliche posizioni contro lo sgombero, i compagni di classe scrivono temi che vengono inviati ai principali quotidiani insieme ai disegni fatti dai bambini rom, vengono diffuse catene email che denunciano i fatti e chiedono la raccolta di materiale di ogni genere poiché le persone hanno perso ogni cosa nello sgombero. In particolare, alcune insegnanti e alcuni genitori, soprannominati dalla stampa "mamme e maestre di Rubattino", in stretto contatto con la

¹⁸Si noti l'approccio emergenziale anche di fronte a un fenomeno, il freddo invernale, facilmente prevedibile.

¹⁹Nonostante tutto ciò, l'Assessore alle Politiche sociali dichiara: «Offerti a tutti i 61 nuclei familiari un'opportunità di accoglienza» (fonte: Comunicato stampa del Comune di Milano). Successivamente, accusa i rom di aver rifiutato le possibilità di accoglienza.

Comunità di Sant'Egidio, compiono un atto che ha un forte impatto mediatico e culturale: salvano le cartelle dei bambini e, soprattutto, aprono casa propria ai rom, ospitando gli alunni con le loro famiglie. Alcune parrocchie e gruppi scout ospitano le famiglie sgomberate permettendo loro di non separarsi, molti cittadini e associazioni avviano raccolte di solidarietà e, a tarda sera, portano soccorso a coloro i quali continuano a subire sgomberi. Il 21 novembre, dopo aver subito un ulteriore allontanamento, le famiglie rimaste in strada occupano per alcune ore la chiesa di Sant'Ignazio; a seguito di questo, il Comune offre per donne e minori l'accoglienza temporanea, senza progettualità, per alcune notti in dormitori.

Nel pieno dell'Emergenza Nomadi, questi fatti si svolgono in un momento in cui i rom sono un argomento di dibattito pubblico, che occupa lo spazio mediatico nazionale. Dopo lo sgombero di via Rubattino, però, l'attenzione dei media è in controtendenza con il passato e il vicesindaco si vede costretto a rinunciare al sopralluogo di festa che aveva organizzato sul luogo «restituito ai milanesi». I media locali e nazionali²⁰ colgono la novità del messaggio civico delle “mamme e maestre di Rubattino”, così come molte realtà milanesi. Il cardinal Dionigi Tettamanzi, nel *Discorso di Sant'Ambrogio*, il più importante rivolto alla città, dice: «Mi ha colpito [...] la silenziosa mobilitazione e l'aiuto concreto portato loro da alcune parrocchie, da tante famiglie del quartiere preoccupate in particolare di salvaguardare la continuità dell'inserimento a scuola – già da tempo avviato – dei bambini. La risposta della città e delle istituzioni alla presenza dei rom non può essere l'azione di forza, senza alternative e prospettive, senza finalità

²⁰Tra gli altri, i programmi televisivi *Che tempo che fa* e *Vieni via con me*, condotto da Fabio Fazio e Roberto Saviano su Rai Tre.

costruttive»²¹. Il legame con la scuola è così forte che alcuni bambini, accompagnati dai genitori o dai fratelli maggiori, continuano a frequentare le scuole del quartiere nonostante debbano compiere tragitti di due ore per arrivare in classe; per altri il percorso scolastico è invece interrotto.

Aver condiviso quell'esperienza – l'annuncio e l'attesa, le fasi concitate dello sgombero, le giornate successive trascorse a distribuire coperte e salvare gli zaini di scuola – è un elemento di svolta per molti, sia rom sia non rom, nei termini di relazioni interpersonali accresciute.

Dopo lo sgombero di Rubattino (2009-2019): un'esperienza che continua

Nei mesi successivi allo sgombero del 19 novembre 2009, si assiste all'intensificarsi degli sgomberi che in molti casi vengono effettuati anche nell'arco della stessa giornata e a danno delle stesse persone. Il movimento informale e spontaneo di solidarietà ai rom, tuttavia, si allarga, continuando ad aiutare le famiglie plurisgomberate e generando forme di imitazione: in occasione di altri sgomberi – Bovisa 2010, Chiaravalle 2010, Segrate 2010, Rubattino 2010 –, le scuole milanesi prendono pubbliche posizioni a favore della salvaguardia del diritto allo studio²². L'esperienza di Rubattino diviene dunque un modello; molti cittadini – insieme alla Comunità di Sant'Egidio, che ne incoraggia però l'esposizione in prima persona – scrivono ai media raccontando la loro storia di amicizia con un rom, una

²¹Il giorno stesso dello sgombero, aveva invece detto: «La miseria non sia zittita, ma piuttosto ascoltata per essere superata».

²²Cfr. Risposta dell'8 aprile 2010 della Prefettura di Milano alla nota del 10 marzo di alcune insegnanti delle scuole di zona Bovisa (fonte: archivio Comunità di Sant'Egidio).

famiglia, il compagno di classe del figlio e come abbiano vinto i pregiudizi da cui non erano immuni. “Rubattino” diventa un boom mediatico²³: a fronte di un’Amministrazione comunale che rivendica il “cattivismo” e arriva a sgomberare venti volte in un anno alcuni bambini, diversi genitori dei compagni di classe dei bambini rom si mobilitano anche nei mesi successivi allo sgombero di via Rubattino: «Questa mattina ci siamo presentate al campo alle sei e trenta per cercare di salvare il salvabile: coperte, materassi, fornelli – spiega una di loro – ma soprattutto volevamo portare via i bambini per evitare l’ennesimo choc»²⁴. Nuovi attori si uniscono alla mobilitazione: quando a febbraio 2010 vengono sgombrate le tende e le baracche da via Umbria a Segrate²⁵, gli studenti della scuola media vicina costruiscono con il cartone le sagome di ventisette bambini – come i bambini della baraccopoli iscritti nelle scuole della zona – su cui sono scritti gli articoli della *Carta dei diritti del fanciullo*: «Se mi sgomberi non scompaio», si legge sui loro striscioni.

Alla denuncia della situazione si accompagna da subito l’impegno solidale. Il gruppo informale delle “mamme e maestre di Rubattino”, insieme a tanti cittadini e alla Comunità di Sant’Egidio, avviano una significativa gamma di progetti: l’accompagnamento all’autonomia abitativa (in una classe, i genitori finanziano l’affitto mensile di una famiglia rom e due italiani si cointestano il contratto di affitto in un’abitazione a

²³A distanza di meno di un anno, si contano oltre seicento articoli di stampa, duecento lettere e interventi sui giornali, centocinquanta servizi tv e radio, 9510 risultati alla voce “Milano rom Rubattino” su Google.

²⁴F. Moscatelli, “Il giro dell’oca degli sgomberi nei campi rom”, in *La Stampa*, 17/02/2010.

²⁵Quello stesso luogo sarà sgomberato cinque volte nel successivo anno e mezzo.

garanzia degli inquilini che vi sarebbero entrati), all’inserimento lavorativo, alla formazione professionale di adolescenti, al finanziamento di borse di studio e borse lavoro, una scuola di italiano per adulti. Il tutto reso possibile dall’impegno nella ricerca di fondi e risorse umane (“reti naturali”²⁶).

Questi progetti diventano per la città un segnale: mentre l’Amministrazione continua a utilizzare fondi pubblici per sgomberi senza soluzione²⁷, borse lavoro e formazione permettono di togliere le persone dai semafori, così come i progetti di accompagnamento all’abitare evitano alle famiglie di vivere nelle baracche. Si sperimentano quindi soluzioni concrete in alternativa a multe e sgomberi.

Dal maggio 2010, molti degli sgomberati in Via Rubattino l’anno precedente, si stabiliscono nella fabbrica abbandonata ex Innocenti-Maserati della stessa strada, esattamente sul lato opposto all’area ex Enel. Nel momento dell’ennesimo sgombero, il 7 settembre 2010 (a tre giorni dall’inizio dell’anno scolastico), i rom presenti sono circa 250. Dallo sgombero del novembre 2009 ne mancano all’appello 100: di loro 80 persone appartengono alle famiglie inserite in casa dal movimento di solidarietà nato solo pochi mesi prima.

²⁶Pasta S., “La Comunità di Sant’Egidio punta sulla reti naturali”, in *Affaritaliani.it*, 15/05/2012.

²⁷In generale non vi è trasparenza sui soldi pubblici spesi per il “ciclo degli sgomberi”. Ad esempio, in occasione dello sgombero del cavalcavia Bacula del 31 marzo 2009, il Comune dichiara di aver speso 30.000 euro (Fonte: Comunicato stampa del Comune di Milano); Il 12 maggio 2010, la Direzione centrale Polizia locale e Sicurezza, rispondendo all’interrogazione Quartieri-Landonio, stima in 2.128.300 euro i costi sostenuti da Amsa e Polizia locale per gli sgomberi dal settembre 2006 al 10 maggio 2010, interamente tratti da fondi comunali.

Il gruppo informale, mutato nel tempo, è stato composto da persone molto diverse per credo politico e religioso, estrazione sociale, età, appartenenza al mondo associativo; tuttavia le persone in esso riunite condivisero l'indignazione per le modalità di sgombero e la convinzione che si dovessero tentare altre strade, motivazioni che hanno permesso di lavorare per un comune obiettivo. A distanza di nove anni, diversi volontari continuano ancora le relazioni di amicizia e di aiuto con i rom conosciuti in via Rubattino o con altri, provenienti dalla stessa zona della Romania, che si sono aggiunti al gruppo delle prime famiglie, ereditando quel capitale sociale; alcuni di questi cittadini vivono un impegno solidale periodico e continuativo negli anni, altri vedono le famiglie rom in modo più occasionale.

La loro azione, con il coordinamento continuo della Comunità di Sant'Egidio, mostra un'efficacia di lungo periodo. Il 19 novembre 2009, il giorno dello sgombero della baraccopoli di via Rubattino, dei circa 400 rom solo cinque erano residenti in Italia (3 a Milano), 36 minori erano iscritti a scuola da alcuni mesi (per il 94% era la prima volta nelle aule italiane, per il 72% era la prima esperienza a scuola; il 97% alla primaria e il 3% alla secondaria di primo grado), tre uomini lavoravano con contratto regolare, 10 con forme "ibride", nessuna donna. A distanza di nove anni, il 19 novembre 2018, 64 famiglie vivono in case con regolare contratto nella città metropolitana di Milano (edilizia residenziale pubblica, case di associazioni o parrocchie assegnate temporaneamente, locazioni sul mercato immobiliare, case acquistate attraverso un mutuo, alloggi assegnati da cooperative edile), altre in forme di precarietà abitativa diversa dalle baracche (case di edilizia residenziale pubblica occupate, centri di accoglienza temporanea del Comune), tre famiglie sono tornate in Romania, due erano emigrate in Germania, una in

Francia, soltanto tre vivono ancora in baraccopoli; in ogni famiglia almeno un componente lavora regolarmente o ha avuto un contratto nell'anno precedente; oltre il 50% delle donne hanno avuto un'esperienza professionale, tre donne hanno ottenuto la patente di guida; il 95% è residente nella città metropolitana di Milano; più di un centinaio di minori frequenta dal nido d'infanzia alle secondarie di secondo grado, 22 ragazzi (il 45% femmine) sono iscritti alle superiori e una ragazza frequenta Giurisprudenza all'Università degli Studi di Milano, questi giovani frequentano anche attività extrascolastiche in contesti non etnicamente connotati (polisportive, doposcuola, oratori, colonie estive, vivono esperienze di volontariato). Seppur i problemi sociali non manchino, va comunque rilevato che le famiglie di Rubattino – talvolta in autonomia, ma soprattutto supportate dalla rete incontrata – beneficiano dei legami solidali nati nei mesi precedenti e successivi allo sgombero, in termini di mobilità sociale e qualità delle vita. Al contrario le politiche di sgombero mostrano inefficacia: via Rubattino sarà più volte sgomberata negli anni successivi, ma nel 2019 è ancora abitata da piccoli insediamenti abusivi, poiché l'ampia area rimane abbandonata e non viene riqualificata.

Per molti aspetti si potrebbe leggere come un'applicazione della Strategia nazionale che il Governo italiano varerà nel 2012 e che rimarrà poi inapplicata; tale interpretazione è evidentemente paradossale, poiché si svolge in contrapposizione agli enti locali, che invece secondo la Strategia dovrebbero avere un ruolo decisivo di coordinamento e facilitazione.

Inoltre è interessante notare come, da una ricerca sulla reazione dei rom e sinti allo stigma svolta nell'ambito del progetto RONEPP - Roma Networks and Political Participation del Centre d'Études Européennes di Sciences Po (Pasta e Vitale,

2017), emerge che i rom coinvolti nella vicenda di Rubattino patiscono l'antigitanismo, ma usufruiscono del capitale sociale accumulato. Dopo lo sgombero, infatti, i legami di amicizia tra rom e *gagi* continuano, generano nuove relazioni in ambo le direzioni e nelle parole di diversi rom romeni emerge l'importanza di un contesto interculturale libero dallo stigma e che, al contempo, è diventato strumento di resilienza per fronteggiare lo stigma stesso. In assenza di un repertorio di azione collettiva solido, i legami di vicinato e sulla base di azioni congiunte di solidarietà permettono non tanto di adattarsi alle ingiustizie, al disprezzo e alla svalutazione, ma di tutelare la propria identità e rinforzare la costruzione del sé (Dubet, 2014).

L'efficacia di quell'esperienza si rileva anche dal messaggio culturale che, presso la cittadinanza, la vicenda di Rubattino produce. Va inserita in un momento storico delle politiche milanesi riguardanti i rom segnate dalla stretta relazione fra il ricorso a interventi di politica abitativa segreganti su base etnica (i cosiddetti "campi") e l'uso degli sgomberi come modalità di trattamento del disagio abitativo estremo (baraccopoli), un ricorso che assume un carattere ciclico, non frenato né da valutazioni di costi ed esiti, né dalla assenza di alternative residenziali. La reazione dei giorni dello sgombero, invece, si è in breve tempo trasformata in azione civile e politica, che ha introdotto un messaggio culturale innovativo e dirompente: a fronte di amministratori che guadagnavano consenso e rivendicando 500 sgomberi²⁸, i milanesi hanno avuto l'occasione

²⁸L'utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa per la diffusione delle operazioni di sgombero è indicativo della volontà dell'Amministrazione di rendere quotidianamente visibili gli interventi secondo una logica quantitativa ovvero rendendo pubblici i numeri delle persone rom allontanati, dei manufatti abusivi abbattuti, delle multe etc. Questa politica ha chiare finalità di consenso; nel giugno 2012, Pdl e Lega Nord, partiti della maggioranza uscente, furono condannati dal Tribunale di Milano per le

di vedere la responsabilità di alcuni concittadini che entravano nel merito delle politiche riservate ai rom attraverso la conoscenza diretta delle persone; hanno inoltre mostrato concretamente una città in cui è meglio vivere “con i rom” piuttosto che “contro i rom”, cambiando un destino segnato.

Ai comunicati stampa spersonalizzanti del Comune, che quotidianamente elencavano “i manufatti abbattuti”, le “aree bonificate”, “i nomadi allontanati” e il conseguente “sfortimento”, Rubattino ha ricordato alla città che i rom erano uomini, donne, anziani, bambini, soprattutto bambini, e che l’Emergenza Nomadi a Milano ha avuto il volto di Cristina, 10 anni, sgomberata 20 volte in un anno, o di Samuel, costretto dagli sgomberi a cambiare 8 scuole in tre anni. È stata la risposta alla cultura criminalizzante degli anni dell’Emergenza: i rom non sono più “gli zingari”, una categoria infida e minacciosa. Diventano “il mio alunno”, “il compagno di classe di mia figlia”, sono Mirela, Alex, Marius, Garofița: per la prima volta le persone hanno un nome a dimostrazione che è possibile conoscersi e scoprire quel che accomuna piuttosto da quello che allontana. Se lo sgombero senza alternative è il grado massimo della demagogia nella politica urbana, l’espressione politica delle solidarietà di quartiere ridà speranza e mostra strade efficaci, sostenibili e capaci di ridare una prospettiva al vivere insieme nelle città.

espressioni, pronunciate nella campagna elettorale del 2011, in cui si paventava il rischio che la città potesse diventare una «zingaropoli» in caso di vittoria dello schieramento di centrosinistra (ricorso presentato dal Naga). Dalla sentenza: «Emerge con chiarezza la valenza gravemente offensiva e umiliante di tale espressione che ha l’effetto non solo di violare la dignità dei gruppi etnici sinti e rom, ma altresì di favorire un clima intimidatorio e ostile nei loro confronti».

Alcune indicazioni dall'esperienza di via Rubattino (2008-2019)

Dal percorso successivo allo sgombero di via Rubattino è possibile trarre delle indicazioni che spiegano l'efficacia dell'incontro avvenuto nel quartiere milanese tra famiglie rom e gage e del ruolo di attivazione e facilitazione svolto dalla Comunità di Sant'Egidio.

Innanzitutto va notato che la storia di relazioni inizia prima dello sgombero, non il 19 novembre 2009. Quell'evento ha un'importanza decisiva nell'attivazione solidale, ma risulta decisivo il lavoro di mediazione e di promozione dell'incontro svolto dai volontari di Sant'Egidio attraverso momenti a scuola (corsi di formazione agli insegnanti, assemblee genitori) e nel coinvolgimento di attori locali (l'allenatore, il volontario del circolo culturale del quartiere, la volontaria dello sportello della Caritas parrocchiale, il gestore del bar del circolo delle Acli...) nell'attuare il singolo aiuto a favore di quella famiglia. L'incontro mediato e accompagnato favorisce l'empatia verso il baraccato e, dall'altro lato, allena a una competenza relazionale che diviene decisiva nel proseguo del rapporto.

La vicenda dimostra che, se l'antigitanismo è contagioso, anche la solidarietà a favore dei rom può esserlo. Tanti gli esempi che coinvolgono quelle famiglie: ad esempio, Assunta Vincenti (a distanza di dieci anni ancora impegnata più volte alla settimana con persone conosciute a Rubattino) incontra una bambina della baraccopoli perché iscritta nella stessa classe di suo figlio nel 2009; il giorno successivo allo sgombero, a sera inoltrata, conosce i volontari di Sant'Egidio perché insieme, in un parcheggio della zona, distribuiscono coperte agli sgomberati. Alcuni mesi più tardi, un suo vicino – contagiato nella scelta solidale – arriverà a intestarsi una casa, affittata sul

mercato privato con il sostegno di un gruppo di genitori della scuola, per ospitare una famiglia rom; un'amica della moglie assumerà invece, nel corso degli anni, due donne rom come colf. Così Assunta descriveva nel 2010 quel contagio:

Durante la loro sosta in un campo alla Bovisasca, la vigilia di Natale, Marius ha voluto scaldarsi e, nel tentativo di accendere la stufetta con dell'alcool, si è ustionato i piedi e una mano. Marius e Alina, la madre, sono stati portati al pronto soccorso. Non è facile per loro essere curati, medicati, trattati con rispetto, se non c'è la mediazione di un italiano che li accompagna. Così Marius, bendato, è tornato al campo e ogni volta che doveva essere medicato, Alina, la sua mamma, se lo metteva a cavalcioni per poterlo portare fuori dal campo. Alla seconda medicazione mi sono resa conto, insieme alla maestra che accompagnava Marius alle medicazioni, che il bambino non poteva stare in mezzo al fango, allo sporco del campo: le ferite si sarebbero infettate. E allora, parlandone con i miei vicini di casa, amici da anni, e con la mia famiglia, abbiamo deciso: avremmo ospitato Marius ogni volta che lo si portava all'ambulatorio. Sono due mesi che Marius viene ormai da noi: Lorenzo lo prende a scuola, gioca un po' a casa loro, poi viene a casa mia uno o due giorni alla settimana: le sue ferite sono guarite molto bene, ma lui ormai è come un nostro bambino.

È questo un efficace esempio di come una chiave interpretativa della mobilitazione di via Rubattino è la piena valorizzazione di risorse informali, persone che non sono operatori professionisti del sociale ma che, magari anche con poche conoscenze tecniche e competenze formalizzate, sono invece caratterizzati da una forte spinta di attivazione civica e solidale, apportano il coinvolgimento di altri soggetti e mondi

professionali e sociali, allargando così il capitale sociale, stabiliscono con le famiglie rom delle relazioni che divengono comunque educative e forme di apprendimento, ma su basi diverse (amicali e di sostegno), che permettono di vincere talune resistenze e sfiducie. In questa direzione risulta strategica la scelta degli operatori della Comunità di Sant'Egidio – a loro volta volontari, con competenze professionali diverse, che intervengono a titolo gratuito – di valorizzare i cittadini disposti alla mobilitazione (anche suscitandola), coinvolgendoli su un piano pressoché di parità nella ideazione, e soprattutto realizzazione, dei diversi interventi. Capita invece che in altre situazioni simili l'operatore professionista, in quanto titolare di un riconoscimento formale di competenze oppure di un bagaglio strutturato di esperienze, trasmetta un giudizio di superficialità, che produce distacco ma soprattutto depotenzia l'attivazione del singolo soggetto, verso il "volontario" non strutturato o formalmente riconosciuto.

Inoltre, i fatti finora analizzati possono essere anche interpretati come un conflitto tra Istituzioni, dentro il quale si inserisce la società civile e l'associazionismo. A fronte dell'Amministrazione che rivendica con orgoglio lo sgombero, l'istituzione scolastica si contrappone e permette ad un'"altra Milano" di emergere, respingendo con fermezza la retorica della sicurezza. Come immagine simbolo può essere assunta quella dell'insegnante che, sebbene non rientri esplicitamente nel suo "mandato istituzionale", varca la soglia – fisica e mentale – della baraccopoli, stessa soglia che in due anni di vita dello stesso insediamento informale non viene mai superata da un assistente sociale o da un operatore sociale che abbia una relazione formale con le Amministrazioni.

La scuola è, di fatto, l'unica Istituzione che riconosce i rom come titolari di diritti: sebbene la mediazione delle associazioni sia quasi sempre necessaria, i minori rom possono accedere all'iscrizione scolastica²⁹. Al contrario, in assenza di residenza³⁰, i rom delle baraccopoli abusive sono esclusi da tutti i servizi di welfare (accesso all'edilizia sociale, alle borse lavoro del Comune e ai tirocini della Regione, etc), così come dalle prestazioni che favoriscono il diritto alla scuola ma dipendono dagli enti locali (scuola dell'infanzia, agevolazioni per la retta della refezione scolastica, delle vacanze e dei centri estivi, sostegno degli alunni disabili, dote scuola, corsi professionalizzanti per adolescenti, prescuola e doposcuola, libri di testo alle medie, agevolazioni per la quota della refezione). Proprio in quegli anni, il prefetto di Milano, Commissario straordinario per l'Emergenza, sostiene in alcune circostanze che, secondo le politiche comunitarie, in quanto formalmente residenti in Romania, è il welfare romeno e non quello italiano che deve occuparsi di queste famiglie. Per tale ragione, non sono riconosciuti anche servizi essenziali e "di riduzione del danno", che potrebbero far diminuire la conflittualità nei quartieri, come la raccolta dei rifiuti.

Un'indicazione che viene dalla vicenda di via Rubattino è la necessità di nominare i problemi, alla ricerca di soluzioni anche "non convenzionali". Si pensi alla polemica, a fine 2008, sui "bambini rom pidocchiosi", che porta alcuni genitori a scrivere a Roma alla ministra dell'Istruzione: la pediculosità è un problema usuale nelle scuole italiane, così come è ben noto il rimedio (lo

²⁹L'unica altra Istituzione che paradossalmente "riconosce" i rom della baraccopoli è il carcere.

³⁰Per poter avere la residenza, oltre a un luogo dove ottenerlo, per i cittadini extracomunitari occorre avere il permesso di soggiorno, mentre per i comunitari (romeni) occorre avere un lavoro regolare.

shampoo antipidocchi) senza bisogno di chiedere il parere del Ministero. Quando però il problema viene nominato e affrontato, anche la tensione sociale viene in parte contenuta. In quell'occasione, la Comunità di Sant'Egidio e alcuni insegnanti, grazie all'appoggio della direzione scolastica e in generale della "scuola", avviano un servizio docce, sfruttando gli spogliatoi della palestra; appare una soluzione innovativa, ma in realtà si scopre che, quindici anni prima, erano state usate per lo stesso scopo per i bambini marocchini, venditori di accendini ai semafori della città, appena inseriti a scuola. In questa attività vengono coinvolti maestre, personale ata e genitori dei compagni di classe, in un processo che provoca coinvolgimento e crea empatia a favore dei bambini rom.

Proprio dall'esempio delle docce si può comprendere come, per le questioni legate alle condizioni di precarietà abitativa e povertà, il superamento dei problemi avviene con interventi sociali, smentendo letture culturaliste³¹. Pur riconoscendo alcune specificità culturali e soprattutto gli effetti discriminatori dell'antigitano diffuso, gli itinerari d'inclusione dei rom di Rubattino mostrano come siano più efficaci gli interventi basati su un'ottica sociale (universalistica), piuttosto che su un impianto segnato dall'essenzialismo culturale e da un conseguente welfare relativista. Invece, a livello di politiche cittadine e nazionali, negli anni dell'Emergenza, si assistette a una sovrapposizione che causò effetti contrari all'inclusione dei rom: un approccio culturalizzante, in linea con le politiche dei decenni precedenti che hanno reso l'Italia il "Paese dei campi" (Daniele, 2011), si somma a quello emergenziale e criminalizzante specifico dello Stato di Emergenza Nomadi

³¹Si veda come l'immagine dei rom e sinti sia associata con "sporco" (Arrigoni, Vitale, 2008; Francese, 2011).

(2008-2011), preparato con l'ipermediatizzazione e l'aumento della tensione sociale sul tema (rogo di Opera, pogrom di Ponticelli, omicidio Reggiani a Roma) (Pasta, 2017).

L'efficacia emerge anche dalle politiche di contatto sperimentate nel quartiere di Milano, in cui si modificano percezioni e comportamenti di tutti i partecipanti, rom e *gagi* "crescono" insieme, cambia il modo in cui i *gagi* guardano i rom, cambiano i rom stessi, cambia il modo in cui i rom guardano i *gagi*, in un processo dinamico e pieno di reciprocità, senza che qualcuno debba adattarsi unilateralmente agli altri (Pasta, Vitale, 2017); in questa direzione la scuola, in particolare, assume una funzione di comunità educante per rom e non rom, alunni, famiglie e insegnanti. In generale, infatti, il termine "rom" evoca stereotipi, rappresentazioni estremamente omogenee di un intero gruppo etnico, e vi sono pochissime opportunità di contatto e conoscenza che mettano in discussione questa immagine in termini di iperdiversità. A parità di livello di etnocentrismo, il semplice fatto di avere dei contatti e una conoscenza personale dei rom riduce immediatamente, e di tanto, il livello di ostilità. In un altro contesto, lo mostra, per esempio, lo studio *Testing a contact intervention based on intergroup friendship between Roma and non-Roma Hungarians: reducing bias through institutional support in a non-supportive societal context* (2016), svolto in Ungheria da Anna Kende, Linda Tropp e Nora Anna Lantos, attraverso esperimenti e indicatori della psicologia sociale.

Le politiche di contatto, mediate e accompagnate, sono efficaci poiché riducono la distanza sociale e valorizzano il capitale sociale. In questo senso funzionano soprattutto quando i minori rom sono inseriti in contesti pluri-etnici e non caratterizzati: le scuole coinvolte nell'inserimento dei 36 minori

del 2009 sono, ad esempio, nove e un ragionamento analogo viene fatto per le agenzie educative del territorio che vengono attivate, dagli oratori ai doposcuola, dalle polisportive alle vacanze estive. Sul lungo periodo vengono attivate azioni differenti per l’abitazione e il lavoro: è importante sottolineare come la varietà ne rappresenti un punto di forza, in un momento storico delle politiche pubbliche riguardanti i rom in cui il riferimento a interventi di iper-segregazione (“campi” e sgomberi) aveva avuto l’effetto di ridurre la varietà di strumenti a disposizione della pubblica amministrazione per fare politiche abitative. Dal momento che non esiste “la” soluzione, con inventiva e varietà i protagonisti dell’azione solidale di Rubattino si attivano in diverse direzioni, producendo uno spettro di interventi che va dalla cooperativa sociale che, anche in assenza del pagamento della retta dai servizi comunali, decide di ospitare una famiglia al singolo che, fidandosi della mediazione di Sant’Egidio, mette a disposizione un alloggio a canone calmierato, fino al gruppo di cittadini che s’intesta il contratto di affitto di una casa. Per varietà di soluzioni si intende anche il ricorso a soluzioni più legati al mondo associativo, iniziative dei singoli, ma anche non rassegnazione all’oblio delle istituzioni amministrative. Accanto all’intervento diretto – e forse proprio in forza di quello – la Comunità di Sant’Egidio e i cittadini di Rubattino continuano a chiedere al Comune di assumersi la questione, non limitandosi solo alla ricorsività degli sgomberi che arriva a sembrare una caccia all’uomo. Nel 2010, per la prima volta, si riesce così ad ottenere che il Centro di Mediazione al Lavoro del Comune di Milano (Celav) attivi delle borse lavoro per rom comunitari inseriti in percorsi di superamento delle baraccopoli, anche in assenza di residenza.

In generale, seppur in una prima fase possa essere utile il ricorso al welfare dedicato ai soli rom (formale o informale), vi è un forte investimento da parte degli attori sociali coinvolti per favorire l'accesso al welfare ordinario, attraverso l'ottenimento della residenza (criterio principale di accesso al welfare cittadino), l'orientamento alla consapevolezza dei propri diritti (dall'iscrizione anagrafica alla domanda di edilizia residenziale pubblica) e in generale con la mediazione e facilitazione dei rapporti tra gli operatori dei servizi e gli utenti. Nel corso degli anni, nello specifico della questione abitativa, appare importante progettare, fin dall'accoglienza di primo livello e come risposta emergenziale, una soluzione di autonomia abitativa di secondo livello, più definitiva (edilizia residenziale pubblica, alloggio di cooperativa edile, acquisto tramite mutuo...).

In conclusione, dalla vicenda di interazioni e sostegno iniziata un anno prima dello sgombero di via Rubattino e tuttora in corso, a distanza di un decennio, viene l'indicazione dell'assunzione di un'ottica interculturale (Santerini, 2003), in cui rom e non rom cambiano reciprocamente, unitamente a quella che potremmo definire "pedagogia della vicinanza". Senza negare l'importanza delle culture (a cui anzi si guarda con simpatia), più che mirare a rivendicazioni su base etnica e a tensioni verso l'essenzialismo, conviene assumere una prospettiva volta a ridurre la distanza tra "noi" e gli "altri". Ancora una volta va ricordato che la vicenda analizzata si situa in un preciso contesto, in cui i contatti con i rom sono tendenzialmente considerati disdicevoli e la maggior parte delle persone ne fa volentieri a meno. Accanto ai tratti storici dell'antigitanismo (Piasere, 2015), i milanesi sono immersi in quel "paradosso della visibilità", un regime strutturato che con van Baar e Vermeersch (2017) potremmo definire di

“devisibilità”, in cui un gruppo target è reso visibile in un modo tale da rimanere comunque non visto per ciò che è: il volto dell’altro non è mai svelato, è nascosto dal modo in cui se ne parla. I rom sono ipervisibili nel dibattito pubblico, ma la loro visibilità si ferma a un livello deittico-referenziale, non permette reciprocità e mutualità degli sguardi, non è sociale, non permette un processo di riconoscimento, ma, con un’ottica opposta gli assunti della prospettiva interculturale, nega il carattere dinamico delle identità e i processi di meticciato e trasformazione frutto degli incontri con altre culture. Al contrario, reificandoli, li considera come oggetti ingabbiati in una cultura pressoché immutabile. Ecco il paradosso di quegli anni: dei rom si parla tantissimo (e a livello di politiche pubbliche vengono spesi molti soldi), ma tale discorso non produce pluralismo, riflessione, conoscenza critica, né provoca momenti di contatto, occasioni di incontro e conoscenza interpersonale. In un numero significativo di milanesi la vicenda di Rubattino ha l’effetto di mettere in discussione le categorie che usiamo, le nostre pedagogie popolari implicite, la storia del radicamento degli stereotipi, le emozioni che suscitano, ossia l’“ignoranza organizzata” della nostra società.

In relazioni non progettate e informali, ma che diventano profondamente educative in modo reciproco tra gli attori coinvolti, si possono riconoscere le competenze interculturali, intese in modo situato e contestualizzato, come insieme di saperi, conoscenze, capacità e comportamenti (risorse) che un individuo utilizza in una situazione specifica. Si tratta di tre competenze (interpretare le culture, ridurre i pregiudizi, trovare orizzonti condivisi) individuate dal Centro di Ricerca sulle Relazioni Interculturali dell’Università Cattolica in una ricerca non riguardante i rom ma le scuole con alunni stranieri (Reggio,

Santerini, 2014). Appaiono riscontrabili anche nel sistema di relazioni finora descritto: le competenze non sono acquisite (è la differenza con le conoscenze), ma sono attivate “in azione” nella specifica situazione. Negli attori coinvolti (insegnanti, volontari, genitori dei compagni di classe...), la competenza “interpretare la cultura” è riconoscibile quando il singolo sa aprirsi alla diversità in una prospettiva personalistica; sa applicare uno sguardo storico anziché atemporale; identifica le identità culturali “miste”; cogliendone dinamismi e negoziazioni interculturali; interpreta in modo diverso, a seconda dei soggetti, le polarità come individualismo/collettività; interpreta un orientamento rispetto all’ autorità, concetto di tempo, modello di relazioni formali o informali, rapporto con la proprietà; considera la dimensione spirituale, nel senso di aspirazione e progetto di vita delle persone; è cosciente del gioco di rappresentazioni tra sé e l’altro (Reggio, Santerini, 2014: 69-80).

Quanto alla competenza “trovare orizzonti condivisi”, è vissuta da una persona che è in grado di identificare i conflitti normativi e valoriali; è capace di sviluppare autoriflessività; nelle questioni di valore, è in grado di gestire il dilemma universalismo – relativismo; è capace di comunicazione, dialogo, gestione dei conflitti e disaccordi sui valori; è in grado di inquadrare le differenze in un progetto di coesione sociale (ivi: 97-110).

Decisiva appare, infine, la competenza “ridurre i pregiudizi”, secondo l’idea più generale (Cohen-Emerique, 1989, 2007, 2011) che nelle interazioni tra persone e gruppi i pregiudizi e gli stereotipi costituiscono la prima categoria di ostacoli alla comprensione dell’altro come essere diverso; a fronte di un contesto pervaso dall’antigitanismo, il cittadino che vive questa competenza è in grado di incrementare la variabilità nella

percezione dell'altro; evita le semplificazioni rendendo complessa la lettura della realtà; è capace di derazializzare e deculturalizzare i conflitti; è capace di argomentare e interagire con i media; è empatico (Reggio, Santerini, 2014: 81-96). Nel caso dei rom e sinti, appare nella percezione comune ancora più difficile fare riferimento alla multidimensionalità dell'esistenza e al valore della singolarità di ciascuno, evitando di spiegare tutto esclusivamente in base a fattori culturali, ma al contrario occorre tener presente anche di fattori economici, sociali, politici, religiosi, relazionali e individuali (Santerini, 2003). In fondo, i fatti di Rubattino possono anche essere visti come un processo di soggettivizzazione delle questioni, evitando di «chiudere l'altro nella sua cultura d'origine, ma tenendo in considerazione altre dimensioni importanti per dar senso e valore ai suoi comportamenti e alle sue richieste» (Cohen-Emérique, 2007: 41).

In conclusione, questa vicenda di interazione, nata alla periferia orientale di Milano e poi ampliata, è una storia di educazione alla cittadinanza vissuta da una comunità educante, intesa come una comunità che permette tempi e luoghi ove processi di confronto e dibattito possano avere luogo, che sperimenta come il pensiero etico non si apprende se non attraverso un agire, un contesto che si fa buono, cioè etico (Gardner, 2007). È una comunità educante in cui al concetto di solidarietà si affianca, fino ad integrarlo, quello di partecipazione. Infatti non vi è vera solidarietà se non vi è conoscenza e riconoscenza, e non si crea un rapporto di reciprocità. Solidarietà non è da darsi o offrirsi a qualcuno che è o si sente escluso, limitato, ma è piuttosto un riconoscersi in qualcuno, dandogli e dandoci dignità. Allora il legame che mi lega all'altro non è solo cura ma è curiosità, capacità di

inventare soluzioni e attivare capitale sociale, desiderio di conoscenza, responsabilità diffusa. Una comunità educante è dunque quella che educa i propri cittadini, ma che si fa anche educare, cambiare dai propri cittadini.

Bibliografia

1. ARRIGONI Paola, e VITALE Tommaso, *Quale legalità? rom e gagi a confronto*, in «Aggiornamenti sociali», 3/08 (2008: 182- 94).
2. ASSOCIAZIONE 21 LUGLIO, *Rapporto annuale 2017*, (Roma 2018).
3. BERENICE, COMPARE, LUNARIA, e OSSERVAZIONE, a cura di, *Segregare costa. La spesa per i “campi nomadi” a Napoli, Roma e Milano* (Roma 2013).
4. BORTONE Roberto, *La policy europea per lo sviluppo delle Strategie nazionali di inclusione dei Rom: l’esperienza italiana*, in «Studi Emigrazione», LIII, 204 (Roma 2016: 607-26).
5. CASADEI Thomas, a cura di, *Diritti umani e soggetti vulnerabili. Violazioni, trasformazioni, aporie* (Giappichelli, Torino 2012).
6. CASA DELLA CARITÀ, *EU Inclusive. Rapporto Nazionale sull’inclusione lavorativa e sociale dei Rom in Italia* (Milano: 2011).
7. COHEN-EMERIQUE Margalit, *Travailleurs sociaux et migrants. La reconnaissance identitaire dans le processus d’aide*, in CAMILLERI Carmel, e COHEN-EMERIQUE Margalit, a cura di, *Chocs de cultures: concepts et enjeux pratiques de l’interculturel* (L’Harmattan, Paris 1989).
8. COHEN-EMERIQUE Margalit, *L’approccio interculturale nel lavoro con gli immigrati*, in SANTERINI Milena, e REGGIO Piergiorgio, *Formazione interculturale: teoria e pratica* (Unicopli, Milano 2007).

9. COHEN-EMERIQUE Margalit, *Pour une approche interculturelle en travail social. Théorie et pratiques* (Press de l'EHESP, Rennes 2011).
10. COLOMBO Cinzia, GALLI Andrea, PERO Margherita, GIANI Riccardo, JUCKER Simonetta, ORESTE Pierluigi, GIOMMARINI Claudia, AIOLFI Ernestina, e JUDICA Elda, *Situazione sociodemografica e condizioni di salute della popolazione rom di Milano*, in «Epidemiol Prev», 35 (5-6) (2011: 282-291).
11. COMMISSIONE JO COX SULL'INTOLLERANZA, LA XENOFOBIA, IL RAZZISMO E I FENOMENI D'ODIO, *Relazione finale* (Camera dei deputati, Roma 2017).
12. DALLA ZUANNA Gianpiero, *La popolazione in forte disagio abitativo in Italia. La condizione dei richiedenti asilo, dei rifugiati e dei Rom* (Cittalia–Anci, Roma 2013).
13. DANIELE Ulderico, *Sono del campo e vengo dall'India. Etnografia di una collettività rom dislocata* (Meti, Roma 2011).
14. DANIELE Ulderico, PASTA Stefano, e PERSICO Greta, *From Public Enemy to Urban Ghost. Roma Migrants and the Dismantling of the Nomad Camp Systems in Milan and Rome*, in «Intersections. East European Journal of Society and Politics», vol. 4, no 3 (2018: 106-135).
15. DE VITO Donatella, CINIERO Antonio, PAPA Ilaria, BRAVI Luca, e PASTA Stefano, *Civil society monitoring report on implementation of the national Roma integration strategies in Italy. Focusing on structural and horizontal preconditions for successful implementation of the strategy* (Roma Civil Monitor – European Commission, Brussels 2018).
16. DE VITO Donatella, CINIERO Antonio, PASTA Stefano, e BRAVI Luca, *Civil society monitoring report on implementation of the national Roma integration strategies II in Italy. Assessing progress*

in key policy areas of the strategy (Roma Civil Monitor – European Commission, Brussels 2019).

17. DI STEFANO Adriana, *Prospettive di genere e diritti umani* (Editpress, Firenze 2014).
18. DUBET François, *Inégalités et justice sociale* (La Découverte, Paris 2014).
19. EUROPEAN ROMA RIGHTS CENTER (ERRC), *Campland. Racial Segregation of Roma in Italy* (Budapest 2000).
20. EUROPEAN ROMA RIGHTS CENTER (ERRC), *Parallel Report. For Consideration by the Human Rights Committee at its 119th session (6–29 March 2017)* (Budapest 2017).
21. FRANCESE Maria Teresa Mara, *I ghetti mentali. Relazione al XXIV convegno Aizo "Il genocidio di rom e sinti e le nuove intolleranze"* (Giving Memory a Future – www.romsintimemory.it, 2012).
22. GARDNER Howard, *Cinque chiavi per il futuro* (Feltrinelli, Milano 2007).
23. GIUNIPERO Elisa, e ROBBIATI Flaviana, *I rom di via Rubattino: Una scuola di solidarietà* (Edizioni Paoline: Milano 2011).
24. KENDE Anna, TROPP Linda, LANTOS Nóra Anna, *Testing a contact intervention based on intergroup friendship between Roma and non-Roma Hungarians: reducing bias through institutional support in a non-supportive societal context*, in «Journal of Applied Social Psychology», 47 (2017: 47–55).
25. PASTA Stefano, *L'inclusione delle politiche per i rom: una novità ancora da assimilare*, in «Aggiornamenti Sociali», 11 (2017: 739-748).
26. PASTA Stefano, e VITALE Tommaso, *'Mi guardano male, ma io non guardo'.* *Come i rom e i sinti in Italia reagiscono allo stigma*, in

I rom di via Rubattino a Milano: una storia interculturale di educazione alla cittadinanza

- ALIETTI Alfredo, a cura di, *Società, razzismi e discriminazioni. Studi e ricerche sull'Italia contemporanea* (Mimesis, Milano 2017: 217-241).
27. PIASERE Leonardo, *L'antiziganismo* (Quodlibet: Macerata, 2015).
28. PONTRANDOLFO Stefania, e PIASERE Leonardo, a cura di, *Italia Romani. Vol. VI* (Cisu: Verona 2016).
29. REGGIO Piergiorgio, e SANTERINI Milena, a cura di, *Le competenze interculturali nel lavoro educativo* (Carocci, Roma 2014).
30. SANTERINI Milena, *Intercultura* (La Scuola: Brescia 2003).
31. SARCINELLI Alice Sophie, *Ordres et désordres des âges dans les familles transnationales roms*, in «Ethnologie française», (4) (2015: 705-714).
32. STANCHINA Elena, *Noi i rom li aiutiamo. Lettura relazionale di un'azione locale di volontariato*, in «Lavoro sociale», (2011: 255-269).
33. UFFICIO NAZIONALE ANTIDISCRIMINAZIONI RAZZIALI (UNAR), *Strategia Nazionale 2012-2020 d'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti* (Roma 2012).
34. VAN BAAR Huub, e VERMEERSCH Paul, *The Limits of Operational Representations: Ways of Seeing Roma beyond the Recognition-redistribution Paradigm*, in «Intersections. East European Journal of Society and Politics», vol. 3, no 4 (2017: 120-139).
35. VITALE Tommaso, *Etnografia degli sgomberi di un insediamento rom a Milano. L'ipotesi di una politica locale eugenetica*, in «Mondi Migranti: Rivista di Studi e Ricerche sulle Migrazioni Internazionali», 1(8) (2008: 59-74).

36. VITALE Tommaso, e BREMBILLA Livia, *Dalla segregazione al diritto all'abitare*, in VITALE Tommaso, a cura di, *Politiche possibili* (Carocci, Roma 2009, 163-173).

TESTI DI CITTADINI COINVOLTI NEI FATTI DI VIA RUBATTINO

Francesca Amendola, il cui figlio era compagno di classe di una delle prime bambine della baraccopoli, iscritta nell'ottobre 2008 alla scuola primaria di via Feltre, Milano.

Ottobre 2008 - Cristina, una bimba rom romena, appena arrivata in Italia, è inserita nella classe di Matteo, seconda elementare. La notizia ci arriva come «voce di corridoio», niente di sconvolgente, io – come insegnante – ho avuto qualche alunno rom, tutti di nome Valentin. Matteo non racconta molto. Cristina piange spesso, fatica a staccarsi dalla mamma al mattino e anche dalla gemella Florina, che è nella classe parallela.

Le ragazze del pre-scuola le chiamano «le sciure». Ne parlo con Federica, la mia «grande», che è in quinta elementare e quasi sempre fa «i giochi del mattino». Sono isolate, non parlano italiano, solo corrono, spingono e graffiano, con le unghie lunghe. Spesso piangono. Qualche mamma ha paura dei pidocchi.

Dicembre 2008 - Si prepara la festa di Natale, la recita. Le maestre ci chiedono il vestito per Cristina, una delle renne di Babbo Natale. La recita è bellissima, partecipata, segue la festa in classe. La mamma di Cristina viene a questa festa a scuola, è una vera «zingara», con tanto di gonnellone e scialle. Io, Alessandra e altre mamme cerchiamo di parlarle, chiediamo se la bimba era emozionata. Si scusa, non lo sa, non ha visto la bambina stanotte. Non capisce. Non capiamo. Lei però in seguito parlerà a lungo della festa con i ragazzi della Comunità di Sant'Egidio: dell'accoglienza, dei vestiti della recita, della sua bimba sul palco, come tutti gli altri.

Primavera 2009 - Stefano, della Comunità di Sant'Egidio, chiede all'Associazione Genitori della scuola di via Feltre un incontro. Un momento di riflessione, di chiarimento sulla comunità rom, sul progetto che stanno portando avanti a scuola. Dice: «Anche se siete pochi, forse meglio se siete

I rom di via Rubattino a Milano: una storia interculturale di educazione alla cittadinanza

pochi, ma motivati». Credo che sia iniziata lì la nostra storia, con un avvicinamento, una curiosità, una prima apertura. Nessuno di noi ci credeva veramente. Penso che fossimo tutti un po' presi dai pregiudizi. Si fa fatica a superare

lo stereotipo, quando non si conoscono le persone. E si rischia ancora di pensare: Sì, ma loro sono «diversi» dagli altri rom. Dimenticando che tutti lo siamo.

Settembre 2009. - Passa l'estate. La scuola si apre e già sentiamo aria di sgombero. Arrivano messaggi, avvisi: il Comune di Milano ha deciso di sgomberare il campo rom di via Rubattino. È il 20 settembre, la festa di Matteo e Margherita. Vengono anche Cristina e Florina, le gemelle rom che ormai conosciamo. Le accompagna Barbara, una volontaria che collabora con la Comunità di Sant'Egidio. Cristina è molto impaurita e imbarazzata, Florina è allegra e ride. Vuole spegnere le candeline, più volte. È un'usanza nuova per loro. C'è il giro sul cavallo. In fila ordinata, aspettano il loro turno. Questa sì che è una cosa straordinaria, che strappa un sorriso anche a Cristina. Hanno portato un regalo. Uno jo-jo di legno che Matteo apprezza moltissimo.

All'apertura dei regali, sono molto colpite da un libro. Chissà se ne hanno uno.

Il giorno dopo Matteo porta a scuola due libri, uno sulla giraffa e uno sul cavallo. Sono libri illustrati, ma anche molto importanti per lui. Decide di separarsene per fare un regalo alle bimbe. Da ora, nell'intervallo, Cristina gioca molto con Matteo. Si rincorrono o colorano insieme. Lei parla male l'italiano, e scherzano sul «non capisci?». Matteo inizia a chiedermi perché non ha una casa, perché il Comune non dà una casa a tutti? Dovrebbe dar loro una casa vicino alla scuola, per giunta!

Intanto i segnali si fanno più incalzanti, lo sgombero di Rubattino è deciso, inevitabile. Davanti alla scuola, decidiamo di fare una merenda per raccogliere le firme per garantire ai nostri bambini rom la continuità scolastica, un buon inserimento, un futuro che non sia fatto solo di elemosine e sguardi cattivi. E interveniamo al Consiglio di zona, e ne parliamo in Consiglio di circolo. Iniziano le interviste alla televisione.

Faccio il mio primo ingresso in un campo rom. Rubattino. All'esterno il degrado è totale. Nelle «baracchine» si sono sistemati con dignità, tengono pulito e ordinato. Una domenica mattina l'allarme è totale. Lunedì sgombero.

Che si fa? Andiamo al campo stasera, un po' di fiaccole, si parte dall'Esselunga fino al campo. Non si sa da dove sia partita l'idea, la sera stessa si cercava di capire chi fosse l'organizzatore. Ci siamo ritrovati in un centinaio. I bambini hanno molta paura del fuoco. Credevano che volessimo bruciare le baracche. A volte mi sento inadeguata.

Cristina e Florina sono rientrate oggi dalla Romania, di nuovo in Italia, proprio per lo sgombero... È un tempismo che avranno anche in via Lorenteggio. Si parte e si ritorna per essere cacciati. Mi fanno entrare nella loro casa. Le scale dell'edificio abbandonato dove stanno, la ex portineria dell'Enel, sono proprio buie. Su, in una stanza, ci sono molte persone. Fa molto caldo, odore di cucinato. Tanti fili volanti e una lampadina.

Marialuisa Amendola è la sorella di Francesca; conosce le prime bambine rom alla festa di compleanno di cui si parla nella testimonianza precedente. Garofita, di cui si parla nel testo, oggi è assegnataria di casa popolare e lavora come colf presso due famiglie italiane; i figli frequentano la terza superiore, la terza media e quinta elementare. Anamaria, che all'epoca dello sgombero aveva otto anni, continua a frequentare abitualmente la famiglia dell'amica di cui Marialuisa racconta in occasione della manifestazione dopo lo sgombero; in occasione dell'estate 2018, ad esempio, la ragazza ha trascorso le vacanze con questa famiglia.

Settembre 2009. - Mia sorella mi annuncia che di lì a poco ci sarà lo sgombero del campo rom di via Rubattino dove vivono le due gemelle inserite nella classe di suo figlio Matteo.

Il mio primo pensiero è stato: E allora? Non sapevo neppure cosa fosse un campo rom. Ci passavo quasi tutti i giorni da via Rubattino e non li avevo mai visti... Dove sono? Mi sono domandata. E a modo mio li ho cercati con lo sguardo, ogni volta che passavo da lì. Erano nascosti, invisibili agli occhi della gente.

24 settembre. Alla festa di compleanno di mio nipote Matteo, insieme agli altri bambini, c'è una delle gemelle accompagnata da una volontaria che collabora con la Comunità di Sant'Egidio. Vedo una bambina tutta chiusa in se stessa, che a stento gioca o parla con gli altri. Ci presentiamo, ma lei neppure uno sguardo.

I rom di via Rubattino a Milano: una storia interculturale di educazione alla cittadinanza

7 novembre. Lo sgombero è imminente, vengo avvisata che il giorno dopo ci sarà una fiaccolata. Nei giorni precedenti avevo individuato più di un bambino e più di una mamma davanti alla scuola. Sempre tra loro.

8 novembre. Decido di andare alla fiaccolata, anzi mobilito tutti gli amici. Lo faccio più per una questione di principio, un atto di civiltà, mi dico. È bellissimo vedere che intorno a me ci sono tante persone impegnate in un così grande atto di civile coraggio. Arriviamo al campo che è notte. Dalle cassette e dalle baracche escono tutti i bambini, le mamme, le nonne, i padri. Ci vengono incontro. Riconosco alcuni dei ragazzi e delle donne che chiedono l'elemosina nel mio quartiere. Vedo Lilian a cui ho donato vestiti per i suoi figli in Romania, con cui ho chiacchierato diverse volte davanti alla panetteria sotto casa. Alcuni bambini escono con le cartelle e mostrano alle maestre i quaderni, le comunicazioni firmate dai genitori.

Al freddo, sotto la pioggia. Vorrei piangere di fronte a questa umanità così penetrante e viva, ma non posso. Chi piange è perché sa che domani non avrà più un rifugio. Le ruspe arrivano solo il 19 novembre. Nel frattempo parlo davanti alla scuola con le mamme conosciute al campo.

Ma l'incontro, quello vero, quello che lascia una traccia indelebile, lo faccio solo il giorno dopo lo sgombero, al presidio davanti alla Prefettura. Un freddo cane e tante donne senza una coperta, senza neanche le scarpe, con una marea di bambini affamati, anche piccolissimi. Si avvicina una donna con un piccolo al seno e mi chiede in lacrime se io sono la maestra di sua figlia e mi indica Anamaria, otto anni, seconda elementare. Lei non sa l'italiano e non riesce a spiegarsi, ma sa che le maestre degli altri bambini hanno accolto in casa le madri con i figli per non farli dormire ancora per strada come ha fatto lei la notte precedente.

Non sono io la maestra, la sua maestra non c'è. Io e un'altra mamma venuta a manifestare ci guardiamo in faccia e giuriamo a vicenda di non abbandonare quella donna in mezzo alla strada con i suoi tre bambini. «Se non le trovano una sistemazione ce li portiamo a casa noi». Le stiamo vicine, la consoliamo, le assicuriamo che tutto andrà per il meglio. Compriamo i pannolini, un po' di pane per i bambini.

Ecco, da lì è iniziato tutto.

Tre mesi dopo Marialuisa scrive:

Quando dissi a mia sorella: «Non puoi salvare tutti i rom sulla faccia della terra», lo pensavo davvero. Adesso invece so che salvarne uno vuol dire salvarli tutti. Garofita, la mamma di Anamaria, ha trovato casa proprio giovedì scorso, dopo aver subito altri tre sgomberi.

Adesso so che cosa è un campo rom, so che cosa è uno sgombero. Conosco queste mamme che conoscono me, hanno le stesse paure per i loro figli, anche loro vorrebbero che crescessero in un luogo sicuro, nella legalità. I bambini adesso ci vengono incontro, hanno riacquisito fiducia, ci saltano in braccio e ci chiedono «come stai?» guardandoci negli occhi.

Tutto questo sta lasciando una traccia indelebile. Adesso per noi non sono più invisibili. Per strada per me è normale fermarmi a parlare con loro anche senza conoscerli.

Mi guardano come fossi un'aliena, ma aliena lo ero prima, quando non conoscevo la loro esistenza. Uscire dall'anonimato è l'unico modo per esistere e adesso loro esistono. Io esisto perché tu esisti e mi riconosci come essere umano e questo mi permette di vivere.

Questa cosa si è propagata come un'onda e noi continueremo a metterci in gioco in prima persona continuando a partecipare, a renderli visibili al mondo. Perché la libertà è un bene di tutti.

Silvia Borsani è un'insegnante di una scuola alla periferia nord di Milano (Bovisa), che, nel febbraio 2010, scrive una lettera ai quotidiani milanesi³² per denunciare lo sgombero del suo alunno. Nel suo caso è decisivo l'esempio dato dalle maestre di Rubattino; anche lei si unirà al gruppo informale di sostegno con la Comunità di Sant'Egidio e i cittadini del quartiere di Rubattino.

Marialuisa Amendola è la sorella di Francesca; conosce le prime bambine rom alla festa di compleanno di cui si parla nella testimonianza precedente. Garofita, di cui si parla nel testo, oggi è assegnataria di casa popolare e lavora come colf presso due famiglie italiane; i figli frequentano

³²S. Borsani, "Aspetto in classe il mio alunno rom", in *Corriere della Sera*, 25 febbraio 2010; "Romeo non vede l'ora di tornare a scuola", in *il Manifesto*, 25 febbraio 2010; "La storia di Romeo", in *Redattore sociale*, 24 febbraio 2010.

I rom di via Rubattino a Milano: una storia interculturale di educazione alla cittadinanza

la terza superiore, la terza media e quinta elementare. Anamaria, che all'epoca dello sgombero aveva otto anni, continua a frequentare abitualmente la famiglia dell'amica di cui Marialuisa racconta in occasione della manifestazione dopo lo sgombero; in occasione dell'estate 2018, ad esempio, la ragazza ha trascorso le vacanze con questa famiglia.

Sono un'insegnante di scuola elementare, lavoro nel quartiere Bovisa, nella prima periferia milanese. Il quartiere è vivace e multietnico e la mia classe, una prima, ne rispecchia le caratteristiche. A gennaio si è aggiunto a noi un nuovo bambino, Romeo.

Romeo è un bambino rom, nei suoi sei anni di vita ha vissuto varie volte l'esperienza dello sgombero. È giunto nella nostra scuola dopo essere stato allontanato dal Rubattino e aver interrotto la sua frequenza scolastica alle elementari di via Feltre. Avvisata del suo arrivo, ho contattato la sua maestra, che conosco personalmente per aver lavorato tre anni in quella scuola. Ho recuperato i suoi libri e i suoi quaderni e glieli ho fatti trovare sul banco quando è arrivato nella sua nuova classe, in via Guicciardi.

Per due settimane ha frequentato la scuola, arrivando sempre puntuale e motivato. In pochi giorni ha conquistato tutti noi con la sua allegria e il suo affetto, anche la famiglia è sempre stata disponibile e rispettosa.

Un giovedì mattina, appena entrata in aula, sono stata letteralmente trascinata in corridoio da Romeo che, parecchio preoccupato, continuava a ripetermi «polizia, sgombero». Speravo che si trattasse di un fraintendimento e invece era tutto vero: il lunedì successivo lui, un'altra bambina che frequentava la quarta e le loro famiglie sono state sgomberate dal capannone in cui vivevano. Ho avuto notizie di loro tramite gli operatori che da anni li seguono: per qualche notte sono stati ospitati in un centro di accoglienza, si è parlato di un possibile rientro a scuola... Invece ho saputo che saranno a breve sgomberati dal luogo in cui hanno trovato riparo, in fondo a via Bovisasca. E tutto questo a distanza di poche settimane dal precedente sgombero.

Non ho parole. Non posso continuare a sentir parlare di «emergenza rom» se non pensando che l'emergenza è il degrado in cui costringiamo a vivere queste famiglie. Per me la vera emergenza ha il volto di un bambino di sei anni che – me l'hanno raccontato pochi giorni fa – non vede l'ora di tornare a scuola e non può farlo. È facile continuare a vendere la storiella dei rom che

non rispettano le regole e non vogliono integrarsi, limitandosi a ragionare per stereotipi.

Nemmeno io mi sento immune dai pregiudizi, ma posso semplicemente raccontare quello che ho visto: una famiglia continuamente cacciata nonostante la sua evidente volontà di iniziare un percorso nuovo, un bambino a cui sono negati dei diritti fondamentali (la casa, l'istruzione), un percorso scolastico e affettivo continuamente interrotto. E dietro la storia di una singola famiglia intravedo quella di troppe altre, colpite da un accanimento che odora di persecuzione.

La roboante retorica securitaria potrà nascondere ancora a lungo il totale fallimento di queste scelte politiche nonché l'immane spreco di denaro pubblico che ne deriva? Possibile che le cifre spese per sgomberare in continuazione le solite famiglie non possano essere investite per seri progetti di integrazione sociale? Possibile che la volontà di una famiglia di mandare con costanza il proprio figlio a scuola sia un dato da non prendere minimamente in considerazione in sede istituzionale?

Leggo sui giornali di volontari, insegnanti e famiglie che si attivano per aiutare, protestare, informare: in città le voci di dissenso si stanno allargando a macchia d'olio, ora è il momento che anche dal Comune di Milano arrivino segnali forti di un cambiamento di rotta.

Romeo, quaderni e pennarelli sono sotto il tuo banco e la foto del tuo primo giorno nella nuova scuola è ancora sulla porta dell'aula. Ti aspettiamo, torna presto a imparare, giocare, fare amicizia con i tuoi compagni. A sei anni ci sono parole più belle da ripetere di «sgombero».